

# La letteratura dalmata italiana fra Ottocento e Novecento

GIORGIO BARONI

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

## PREMESSA

Il passaggio di Napoleone, la caduta delle due centenarie Repubbliche adriatiche, di Ragusa e di Venezia, e la successiva dominazione austriaca non furono senza conseguenze per la società, la cultura e la letteratura della Dalmazia. Nel confrontare la produzione letteraria dell'Ottocento con quella dei secoli precedenti balza per esempio agli occhi la straordinaria riduzione del peso di una Ragusa che ha perso non soltanto la libertà, ma anche la floridità, la flotta e buona parte della popolazione.

Passano pochi decenni e le guerre d'indipendenza italiana inducono l'Impero austroungarico a una politica adriatica di repressione della componente italiana a favore di quella slava, ritenuta meno pericolosa; la separazione politica da Venezia nel 1866 e la nascita del nazionalismo slavo peggiorano la situazione: lo testimonia il fatto che i dalmati italiani tendono a privilegiare nei loro scritti i temi storico-politici in chiave irredentista o autonomista.

Tutto ciò contribuisce a rompere l'unità culturale del popolo dalmata, vissuto per secoli usando il veneto come lingua franca (aveva in buona parte del Mediterraneo la funzione dell'inglese oggi), il latino e poi l'italiano come lingua colta, il dialetto locale, quasi sempre mistilingue, come lingua materna. Non è un caso che persino i primi giornali nazionalisti serbo-croati siano scritti in italiano, per garantirne la diffusione.

La convivenza stabilitasi nei secoli fra genti latine e slave dopo una prima fase bellicosa viene messa in crisi dai nazionalismi e sostituita da una lotta sempre più aperta che costringe gli italiani ad abbandonare le posizioni gradualmente già nell'Ottocento (secolo durante il quale il controllo politico dei comuni passa in pochi anni dagli italiani agli slavi – tutti i comuni tranne Zara che rimane saldamente italiana fino al 1944). Nel Novecento, con l'assegnazione dopo la prima guerra mondiale di larga parte della Dalmazia al Regno di Serbia, Croazia, Slovenia, divenuto poi di Jugoslavia, e con la persecuzione degli italiani rimasti si ha un rilevante esodo della popolazione italiana verso l'altra sponda dell'Adriatico o verso gli ultimi baluardi italiani in Dalmazia: Zara, Cherso e Lussino. Questi centri riescono a sopravvivere e a produrre cultura e letteratura, traendo linfa sia dalla secolare tradizione sia dal ricongiungimento alla madre patria, nonostante le difficoltà derivanti dalla novità dell'isolamento rispetto al resto della Dalmazia.

L'effimera annessione di quasi tutta la Dalmazia al Regno d'Italia fra il 1941 e il 1943 da momento di entusiasmo si traduce in canto del cigno per la ormai minoranza italiana, dal '44 in poi costretta dalla violenza (i bombardamenti di Zara e la 'pulizia etnica' pianificata ed eseguita in più riprese dai seguaci di Tito) a un esodo quasi totale.<sup>1</sup>

Dopo di allora scompare quasi del tutto la letteratura italiana in Dalmazia, mentre una letteratura dalmata in dialetto o in lingua italiana sopravvive in Italia e nei cento luoghi in cui la diaspora ha condotto le genti istriane fiumane e dalmate, spazzate via dalla propria terra. Questa relazione cercherà di offrire una panoramica d'insieme dell'attività letteraria dalmata italiana degli ultimi due secoli, un panorama visto dall'astronave per la necessità di contenere due secoli in trenta minuti. Per questo eviterò qualunque tipo di produzione semiletteraria, per esempio escluderò gli scritti filosofici, medici, scientifici e quelli storici, tranne la memorialistica. Sin d'ora denuncio i miei debiti verso il secondo volume, intitolato *Dalmazia*, dell'opera di Francesco Semi e Vanni Tacconi, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, 1992.

#### LA LETTERATURA DALMATA NELL'OTTOCENTO

Continua marginalmente nell'Ottocento la tradizione di fare letteratura in latino, ed è il caso dei ragusei Giorgio Ferich, Antonio Chersa, Urbano Appendini e Luca Stulli, o di far da ponte fra la cultura italiana e quella slava, traducendo o componendo nelle due lingue, come fecero alcuni poeti sebenzani: i coniugi Marc'Antonio e Anna Vidovich e Ferdinando de Pellegrini.<sup>2</sup> In posizione intermedia si colloca Francesco Maria Appendini, raguseo, fratello di Urbano, critico, memorialista ed erudito, autore anche di *Sermoni* in latino e di studi slavistici. Versi in latino scrisse pure Roberto de Visiani di Sebenico, noto come botanico, ma anche umanista e critico letterario.

---

<sup>1</sup> Sull'argomento esiste un'ampia bibliografia storica. Si segnala qui O. TALPO, *La scomparsa degli Italiani in Dalmazia*, «La Rivista Dalmatica», LXXIV, 2002, pp. 2-20.

<sup>2</sup> Vedi per esempio: *Saggio di una versione di Canti popolari slavi* di F. DE PELLEGRINI, Roma, Tip. Bertinelli, 1847.

Dalla composizione di versi latini mosse i primi passi anche il maggior esponente della cultura dalmata dell'Ottocento: Niccolò Tommaseo, nato a Sebenico nel 1802. La sua notorietà è troppo grande perché gli si dedichi uno spazio proporzionato. Basta accennare alla sua versatilità per cui viene ricordato come linguista, critico, giornalista, poeta, romanziere, trattatista, trascrittore di testi popolari, fra i quali i *Canti del popolo dalmata*, testimonianza di un legame con la propria terra, mai spento, nonostante una vita adulta prevalentemente altrove: nel Veneto, in Lombardia, in Toscana e in Francia, tutti luoghi in cui Tommaseo s'inserì nel contesto culturale lasciando segni indelebili. Quasi tutta la sua sterminata produzione letteraria e il suo epistolario sono in italiano; pubblicò anche in francese e in neogreco; per un omaggio alla fratellanza dei popoli, nel dialetto degli slavi di Dalmazia compose, con l'aiuto e le correzioni di un amico, una trentina di prosette, *Iskrice (Scintille)*. *Alla Dalmazia* s'intitola pure una delle *Poesie* uscite per Le Monnier di Firenze (1872):

Spregio o pietate alle superbe genti,  
O poveretta mia, suona il tuo nome,  
Siccome il braccio che, da corpo vivo,  
Mezzo reciso, dolorosa noia,  
Spenzola, in te così la vita altrui  
Scarsa, o Dalmazia, e con dolor s'infonde  
Serbica e Turca, ed Itala e Francese,  
Né ben d'altrui né tua ben fosti mai;  
Patria viva non ha chi di te nacque.  
Ma se non mente al mio doglioso affetto  
Il ciel sereno [...]  
Vedrai, sincera mia, stagion più lieta.  
[...]  
Né più tra il monte e il mar povero lembo  
Di terra e poche ignude isole sparte,  
O patria mia sarai; ma la rinata  
Serbia (guerriera mano, e mite spirto),  
E quanti campi, all'italo sorriso  
Nati, impaluda l'ottoman letargo,  
Teco una vita ed un voler faranno,  
E darann'entro alle tue vene stanche  
Vigor novello. E tu, porgendo fida  
La destra a Italia, ad Ellade la manca,  
In sacre le unirai danze ed amplessi.

Circa negli stessi anni godè di ragguardevole notorietà lo zaratino Pier Alessandro Paravia (1797-1857), critico della letteratura italiana e straniera, poeta, memorialista e traduttore. Formatosi a Venezia e a Padova, si realizzò a Torino come professore di eloquenza e ricoprendo, per nomina regia, alti incarichi culturali; mai dimenticò la propria città d'origine cui donò la propria cospicua raccolta di libri, che formò la base dell'importante Biblioteca Paravia di Zara.<sup>3</sup> I suoi scritti

<sup>3</sup> Cfr. G. FERRARI CUPILLI, *Della persona, degli scritti e della biblioteca di Pier-Alessandro Paravia zaratino*, «La Rivista Dalmatica», LXXIII, 2002.

critici furono molto apprezzati; la sua produzione letteraria risente di toni ancora settecenteschi, come si può notare in questi versi amorosi:

#### DOCUMENTO DI AMORE

Per questo la gente  
Beato mi dice,  
Che al fianco di Nice  
Assiduo mi sto.

Ma chi del mio stato  
Tal move parola,  
D'amore la scola  
Non mai visitò.

Sovente chi a Nice  
Da presso non siede  
Di Nice possiede  
La parte miglior.

E spesso chi a Nice  
Dimora da canto,  
Lontano, ma quanto!  
Le resta dal cor.<sup>4</sup>

Nel campo della critica letteraria si segnalano nell'Ottocento i dantisti Donato Fabianich di Pago e Antonio Lubin di Traù, lo zaratino Giuseppe Ferrari Cupilli, Matteo Ivceovich di Traù, Giuseppe Ciobarnich di Macarsca e gli spalatini Giorgio Politeo, più noto per gli studi filosofici, e Stefano Ivacich che scrisse *Dell'educazione letteraria*.

Autore di romanzi ambientati in Dalmazia è Marco Casotti<sup>5</sup> di Traù; scrissero versi in italiano Spiridione Carrara di Traù, lo spalatino Nicolò Giachich e Luigi Pavissich di Macarsca. Lo spalatino Francesco Carrara, archeologo e memorialista, trascrisse *Canti del popolo dalmato*. Al teatro si dedicarono il sebenzano Bonaventura Vidovich, i librettisti zaratini Giovanni Albinoni Kreglianovich e lo spalatino Giulio Solitro. Lo zaratino Luigi Fichert vide un proprio poemetto, *La madre slava*, trasformato in libretto e musicato da Nicolò de Stermich, ma scrisse anche romanzi e poesie; fra queste cito da una satira, *Emancipate*, che risente dell'insegnamento pariniano:

Emancipata!!  
Così una nuova teoria risuona  
Nel progredito mondo, e già s'atteggia  
A legge social, che i dritti sacri  
Della donna rivendica.  
Gli è un dono

<sup>4</sup> Versi di Pier Alessandro Paravia Iadrense, Venezia, Orlandelli, 1825, p. 132.

<sup>5</sup> Suo è anche il volume *Le coste e isole dell'Istria e della Dalmazia. Descrizione*, Zara, Battara, 1840.

Che la figliuola America tributa  
Riconoscente alla materna Europa. –  
De' fiumi sterminati, in mezzo a tanto  
Rigoglio di natura, la sovrana  
Idea sbocciò tra le fragranti droghe  
Del Maryland, e qui giunse tra noi,  
Recata a vol sui variopinti vanni  
Dei pappagalli.

Oh dal tuo lungo sonno,  
Antichissima madre Eva, qual nuovo  
Parossismo d'amor oggi ti desta  
Nella riscossa di codeste tue  
Battagliere nepoti!

Glorioso  
Sventola all'aure attonite il vessillo  
Della *libera donna*, in sull'eccelse  
Babèli.<sup>6</sup>

Questi pochi cenni permettono di notare come la letteratura abbia trovato adepti non soltanto nei centri maggiori, ma un po' in tutta la Dalmazia, segno indubbio di una vitalità linguistica diffusa. Tale caratteristica viene solo in parte confermata nei decenni seguenti, a cavallo fra Otto e Novecento.

#### TRA OTTO E NOVECENTO

Di questo periodo l'ingegno più vivace fu Arturo Colautti, nato a Zara nel 1851, giornalista di valore; esule in Italia per ragioni politiche, giunse a dirigere il "Corriere del Mattino", prestigioso giornale del sud, restando sempre politicamente scomodo. Per l'attività letteraria ottenne riconoscimenti anche in Germania e in Inghilterra: scrisse quattro romanzi: *Fidelia*, *Il figlio*, *Nihil* e *Prima donna*, cinque raccolte di poesia e una decina fra drammi lirici e vari scritti teatrali; conobbe un grande successo con il libretto *Adriana Lecouvreur*, rappresentato al Lirico di Milano, direttore il maestro Cilea. La narrativa appare oggi la parte meno caduca dell'opera colauttiana: i romanzi riflettono la sua competenza giornalistica e la conoscenza diretta di tutta l'Italia, specialmente della provincia, frequentata grazie al professionale girovagare e alle battaglie politiche: indubbio valore documentario hanno le descrizioni di torbide vicende elettorali. Ma il motivo tematico prevalente dei suoi romanzi e presente nella produzione in versi e teatrale, è quello dell'amore e della donna: al privato tormento di un matrimonio sballato corrisponde un'attrazione verso la donna trasgressiva,

non la sposa, la madre, la compagna, l'educatrice, l'infermiera, la cuoca; ma la donna infertile, la donna multipla, la donna onnivaga, la donna superflua, la donna inevitabile, la donna disastrosa, la donna Divertente.<sup>7</sup>

6 L. FIGHERT, *Le emancipate. Satira*, Venezia, Tipografia del Tempo, 1871, pp. 23 e sgg.

7 A. COLAUTTI, *Il figlio*, Milano, Baldini e Castoldi, 1890, p. 26.

Analogamente nei *Canti virili* sono reinterpretate illustri donne dell'antichità; di Eva così Colautti riscrive la storia:

Mendace è il Libro: io credo fermamente  
che con l'inganno del natio candore,  
onde la terra abbrividi d'amore,  
da te sedotto fosse il bel Serpente.

Non del semplice Adamo, che teme  
d'un frutice il savor, ma del Ribelle  
la migrante noi siam cupida prole:

Eva il desio di tutte le cose belle  
ne porse e il genio delle dolci fole:  
Satana il dubio e la superbia rea.<sup>8</sup>

Un altro sonetto si apre con l'immagine di Menelao che cerca Elena nel giorno della caduta di Troia per compiere la propria vendetta, ma...

Ritta sul sommo della incesa rôcca,  
il glorioso sen concesso al vento,  
la bellissima sta contro la Sorte.

S'arresta il truce, a quel candor, sgomento;  
ed obliando degli eroi la morte,  
non la spada v'immerge, ma la bocca.<sup>9</sup>

Fra i poeti del periodo brilla per popolarità lo zaratino Giuseppe Sabalich, studioso e autore di numerose opere fra storia e folcklore, ma noto soprattutto per la canzonetta *El Sì*. Per far capire che cosa fu questa canzone cito da un ricordo di Marco Perlini:

il Sì in quei primi anni della redenzione sgorgava spontaneo, trionfale e festoso dalle bocche dei dalmati tutti ed echeggiava più volte al giorno nei cortei, nei ritrovi, nelle piazze, nei caffè senza che mai il popolo si stancasse di cantare le elettrizzanti strofe [...] cantato con pericolo e sottovoce anche durante la guerra, eruppe dai petti nel novembre del '18 e riempì di sé ogni giorno e ogni ora di quegli anni di gioie, di speranze e di delusioni [...] Quella canzone era tanto connaturata nel popolo di Zara, che a noi ragazzi non sembrava nata da uno solo e forse allora non pensavamo, come lo pensiamo ora, che Giuseppe Sabalich aveva personificato l'anima popolare in un'epoca eroica di tutta una città.<sup>10</sup>

Ecco le prime strofe di questa canzone cantata ancora con viva commozione dagli esuli dalmati nei loro raduni:

---

8 *Id.*, *Canti virili*, Milano, Treves, 1896, p. 107.

9 *Ivi*, p. 108.

10 *Giuseppe Sabalich letterato e storiografo zaratino*, in G. SABALICH, *Le campane zaratine. Polimetro dialettale in sette parti con illustrazioni storiche*, sotto gli auspici della Società dalmata di storia patria di Venezia, Trieste, Libero Comune di Zara in esilio, 1979.

Do basi 'chi trova  
parola più bela  
più dolce de quela  
che a mi m' à imparà  
da piccolo el santolo  
la nona, mia mare,  
el nono, mio pare,  
e 'l barba soldà.

Scolteme 'mi,  
scolteme 'mi,  
no val le ciacole,  
ghe vol el sì!  
Ocio fradei,  
za me capì,  
restemo quei,  
gente del sì!

Se 'l sì, in te le case  
se vede stampado,  
sto sì i l' à trovado,  
nel vecio abecè...  
Se i frati e le muneghe  
lo parla in convento  
dal mile e dosento  
vol dir che 'l ghe xe!<sup>11</sup>

Del Sì esistono numerose varianti, come è giusto per una vera canzone popolare; ogni città della Dalmazia ha trovato il modo di inserirvi una propria gloria; a Sebenico si cantava così:

e che i beva pur aseo  
nela patria de Tomaseo  
no se parla che italian.

A Zara:

e che i fazi pur la spia  
nela patria de Paravia  
non se parla che italian.

A Trieste si cantava con Rossetti al posto di Paravia e la rima costruita con «dispetti» al posto di «la spia».<sup>12</sup>

Raccoglitore di tradizioni e forme popolari oltre che poeta fu anche Luigi Bauch nativo di Sebenico, ma vissuto in prevalenza a Zara; *El mulo zaratin*, una canzonetta in dialetto, fu la sua composizione più fortunata, di taglio popolare e degna testimonianza dei suoi interessi etnografici:

---

<sup>11</sup> Per comodità si cita da F. SEMI, V. TACCONI, *op. cit.*, vol. II, p. 470.

<sup>12</sup> Cfr. A. AURELIO, *Uomini leggende e canti di Dalmazia*, Roma, Biblioteca Editrice, s.d.

I ne ciama mularia  
perché scarpe no gavemo,  
perché in strada sempre semo,  
far i pugni e bestemiar.

Ma no i sa che senza n'altri  
per le strade no saria  
gnanca un poco d'alegria  
gnanca un poco de morbin.  
[...]  
Semo muli, sì, xe vero,  
disperai ma cantarini,  
semo veri zaratini,  
senza braghe ma morbin,

Quando xe stagion de fighi,  
assai pochi li compremo,  
che se i fighi no sgrafemo,  
gnanca dolzi no 'i ne par.<sup>13</sup>

Temi patriottici o di esaltazione della propria terra accomunano altre voci poetiche di questi anni. Così lo spalatino Gerolamo Italo Boxis canta in terzine dantesche i martiri di Belfiore;<sup>14</sup> Arturo Bellotti, anch'egli di Spalato, autore di drammi, libretti d'opera, novelle e poesie canta nel 1896 la sua *Dalmazia*:

Laggiù... laggiù!... passato il rio Quarnero,  
Lungo l'Adriaca spiaggia e le distese  
Creste azzurre di monti – il mio pensiero  
Vola sovente in grembo al mio paese.

Non è che sassi... è ver!... che sassi bianchi,  
Qualche casetta candida che in mare  
Rispecchia al fondo i delicati fianchi,  
Come donzella ch'ha desio d'amare.

La lirica continua con riferimenti a Foscolo, «ch'ivi fu educato», e a Tommaseo che dall'alto del suo monumento «muto par la guerra stia mirando / Che tra' fratelli suoi regna infelice» e termina con una dichiarazione:

T'amo, o Dalmazia mia, t'amo!... epur chiedi  
Stilla per stilla tutto il sangue mio,  
Per te morir mi fosse! [...] <sup>15</sup>

Mentre era in un campo di concentramento austriaco, dove poi morì, nel 1917 scrisse *Il canto della Redenzione*. Uscito postumo, appare il sogno di una vittoria

<sup>13</sup> F. SEMI, V. TACCONI, *op. cit.*, vol. II, p. 508.

<sup>14</sup> *Belfiore*; per comodità si cita da *Poeti italiani d'oltre confine. Canti raccolti da G. Picciola*, Firenze, Sansoni, 1914, pp. 208 e sgg.

<sup>15</sup> *Fogliuzze. Versi*, Trieste, Soc. dei Tipografi, 1899, s.i.p.

ormai imminente, cantato con diffusione e con l'entusiasmo generato da lunga attesa. Lo si può forse sintetizzare con questa citazione:

Brillino al sole tutte le bandiere!  
Quelle che nel dolore conservammo,  
quelle che nelle lotte difendemmo  
quelle che nel silenzio venerammo  
e quelle che nel pianto nascondemmo,  
quelle che custodimmo nel terrore  
sfidando le tempeste,  
odiando l'oppressore.<sup>16</sup>

*Pax tibi Marce* è il titolo di una lirica di Antonio Cippico, indubbio segno di rimpianto del tempo in cui la Dalmazia era parte della Serenissima; per le città d'oltre Adriatico il sogno di rinascita può accompagnarsi al simbolo dello storico leone, sulle cui effigi di pietra non a caso si sono accaniti poi gli slavi:

E Zara, l'invitto naviglio  
De la gloriosa carena?  
– Aspetta nei dì del periglio,  
Che tu le sia rostro e polena!

Traù, la merlata? E la scolta  
Penultima d'Adria, Perasto?  
– Nel sogno de l'antico fasto,  
Ti attendono ancora una volta!<sup>17</sup>

Cippico, nato a Zara, oltre che poeta fu critico, giornalista e per molti anni docente di Letteratura italiana all'Università di Londra; divenne anche Senatore del Regno e ricoprì incarichi istituzionali e di rappresentanza internazionale dell'Italia. Nel 1902 a Zara, presso l'editore Schönfeld, aveva pubblicato la raccolta di versi *Aspettando l'aurora*, dal titolo allusivo a un tema, quello risorgimentale, per il resto d'Italia superato, ma per le terre irredente di scottante attualità. Molti di questi versi si segnalano per la loro modernità: ne cito alcuni che contengono un'espressione onomatopeica e si presentano in forme ambigue tipiche di più maturo Novecento:

Crac. L'acqua passa e si confonde a 'l Mare.  
Scoppietta e smuore l'ultima scintilla  
ne i lacunari de 'l gran cuore, in calma.  
Alia ne l'ombra un'Ombra – un sogno o l'alma? –  
Luce prona la palma, e la pupilla  
sotto la esangue palpebra dispare.  
Crac. L'acqua muglia e si confonde a 'l Mare.<sup>18</sup>

---

<sup>16</sup> *I versi dell'esilio. Pubblicazione postuma per cura della "Società Dalmatica" di Trieste, Trieste, Libreria Trani, 1928, p. 84.*

<sup>17</sup> In *Poeti italiani d'oltre confine*, cit., p. 216.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 45.

Sempre in questo periodo fra Otto e Novecento hanno contribuito alla letteratura dalmata anche altri scrittori; segnalò qui lo spalatino Arnolfo Bacotich, memorialista e poligrafo, Giacomo Marcocchia di Signo, storico e critico, gli zaratini Giuseppe de Bersa, storico dell'arte e poeta, Pietro Kasandrić, poeta e storico del giornalismo, Giuseppe Modrich, storico e narratore, il critico Angelo Nani, il poeta Virgilio Pavanello e Riccardo Forster, giornalista e poligrafo, costretto sin da giovane ad abbandonare la Dalmazia e a rifugiarsi in Italia, raccoglitore di *Fiabe popolari dalmate*.<sup>19</sup>

#### SCRITTORI DELLA DIASPORA

Si giunge così alla generazione di coloro che riuscirono a vedere la fine della prima guerra mondiale, a vivere per circa un quarto di secolo congiunti alla madre patria, se a Zara o nelle isole redente, o a provare prima degli altri l'esilio dopo l'assegnazione del resto della Dalmazia al Regno SHS. In entrambi i casi con la fine della seconda guerra mondiale divennero quasi tutti esuli, chi in Patria e chi altrove, anche molto lontano, nelle Americhe o in Australia.

Ciò che accomuna quasi tutti è il desiderio di testimoniare il dramma della propria terra; per questo si assiste con gli anni a un intensificarsi della produzione memorialistica e critica. Forse alcuni mai sarebbero divenuti scrittori se la violenza degli eventi non li avesse obbligati a lasciare una traccia, per se stessi e per la propria gente.

Nella vasta categoria dei poligrafi, attivi fra memorialistica, saggistica e giornalismo, si citano qui gli zaratini Antonio Verduš-Just, Luigi Stefani, Marco Perlini, Carlo Schreiner, Nerino Rismondo, Vanni Tacconi, Beppo Marussi, Tullio Bressan, Arrigo Zink e Tullio Vallery, gli spalatini Ildebrando Tacconi e Luciano Morpurgo, i sebenzani Manlio Cace e Tullio Covacev, i chersini Antonio e Jacopo Cella e Gianna Duda Marinelli (nata a Trieste da genitori chersini), i paghesani Silvano Drago e Germano Palcich-Paoli, Flaminio Rocchi di Neresine, Elsa Bragato di Lussinpiccolo e Vincenzo Trojanis di Curzola. Naturalmente ognuno seguì la propria inclinazione. Così Sereno Detoni di Zara si è dedicato fra l'altro a raccogliere i *Proverbi della Dalmazia*;<sup>20</sup> Marco Fillini ha trascritto canzoni e proverbi della sua Cherso.

Un taglio tutto particolare hanno le pubblicazioni dei professori Mirco De-anovich, raguseo, che spese la propria vita a insegnare la letteratura italiana all'Università di Zagabria, Arturo Cronia, zaratino, che insegnò il serbo-croato nelle Università italiane, ed Eugenio Dario Rustia-Trainè, di Sebenico, slavista all'Università di Trieste oltre che poeta. Di analogo interesse sono gli studi dello storico e critico Giuseppe Praga, di Ugliano. Il grande linguista e filologo zaratino Aldo Duro ha trovato il modo di comprendere fra i suoi studi il dalmatico,<sup>21</sup> lingua romanza parlata in Dalmazia finché fu gradualmente soppiantata dal veneto.

---

<sup>19</sup> Zara, 1890.

<sup>20</sup> «La Rivista Dalmatica», 1970-1974; dello stesso cfr. *Ritorno a Zara*, Udine, Del Bianco, 1971, una lucida, spontanea, affettuosa, seria descrizione di un viaggio a Zara dopo molti anni.

<sup>21</sup> M.G. BARTOLI, *Il Dalmatico. Resti di un'antica lingua romanza da Veglia a Ragusa*, a cura di A. Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000.

Altrimenti mostra di non aver dimenticato le proprie origini l'aeropittore futurista Tullio Crali, nato a Igalo, che nel 1983 inserisce nel volume *Parole nello spazio*<sup>22</sup> una tavola parolibera che raffigura fantasiosamente la Dalmazia.

Diversi narratori hanno fatto rivivere il loro mondo nei propri racconti: Nico Ledwinca di Zara, Mario Cogliervina di Cherso e Guido Perale. Certamente più note sono le opere dello spalatino Enzo Bettiza. Giornalista e politico oltre che romanziere, facendo un po' tutti questi mestieri insieme, scrisse il romanzo *I fantasmi di Mosca*, nel quale trova il modo di raccontare della propria terra e di dare un'interpretazione di essa, della sua gente e della recente tragedia:

Mi pare di aver già accennato all'Iliria, terra marina, rocciosa e meticciosa dove, figlio unico, nacqui settimino il 7 luglio del 1897. Ma molti, ancora oggi, quando io tento, con una punta di malinconico orgoglio, di descrivere il paesaggio grigioverdastro, scorticato, quasi lunare, sul quale i miei occhi si aprirono per la prima volta quarantaquattro anni orsono, mi domandano incuriositi e ignari: dov'è questa tua Iliria?, esiste davvero quest'Iliria oppure è soltanto un parto della tua fantasia?

Tanta vaga ignoranza e quasi incredulità si spiegano bene. L'Iliria esiste. Ma è esistita così intensamente, si è aggrovigliata di storie così opposte, è trasmigrata così spesso con la sua gente nomade e poliglotta da un impero all'altro da perdere, alla fine, la bussola della propria identità, consegnata generosamente agli altri e negata schizofrenicamente a se stessa. L'Iliria [...] ha fornito legionari e imperatori ai romani, santi peccaminosi ai cristiani, vescovi arroganti alle plebi dei Balcani, viaggiatori ai veneziani e governatori ai cinesi, ciurme bellicose alle piraterie adriatiche, ammiragli impalatori ai turchi, capitani di lungo corso agli austriaci, capi risorgimentali agli jugoslavi, scrittori bilingui agli italiani e ai croati [...] Essa è stata la negazione delle nazioni chiuse. Meglio: è stata una prenazione aperta, imperfetta ma fertile, una nebulosa incandescente, piena d'energia, che ha turbinato di qua e di là per il cosmo eurasiatico senza rapprendersi mai sulle scogliere di casa [...] Gli illiri amavano, in maniera quasi spudorata, l'informe e detestavano ogni sorta di limiti costrittivi. Inclonavano al misticismo, mai al moralismo. Perfino la loro sfrenata golosità erotica era, non a caso, di fondo religioso. I grandi anacoreti e padri della Chiesa illiri non esorcizzavano stupidamente il peccato; tendevano semmai ad attraversarlo, a guardarlo dritto negli occhi [...] La si accetti o no, essa è stata la vicenda esemplare, unica in Europa, di una generosità imprudente che ha finito col produrre, per eccesso di vitalità e versatilità sovranazionale, il suicidio di una misteriosa nazione incompiuta.<sup>23</sup>

Hanno frequentato sia la narrativa sia la poesia Sisinio Zuech di Cherso e Raffaele Cecconi di Zara. Zuech fa rivivere nel romanzo *Il custode del faro* un mondo fra terra e mare che certamente allude alla sua isola, della quale rifiorisce il dialetto nei dialoghi, come questo un po' irriverente, di un padre con il proprio figlio, «bravissimo mozzo», ma poco predisposto a farsi istruire:

- Quanto fa zero più sette zeri?
- Spetè, pare, che penso, e si mise il dito sulla sella del naso.
- Perché tieni il dito sul naso?
- Perché el xe più vizin al zervel, e, per 'ste robe, ghe vol testa. Dunque zero più sette zeri fa...fa...fa... Settanta milioni.

<sup>22</sup> Milano, Ed. Futuriste, s.i.p.

<sup>23</sup> *I fantasmi di Mosca*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 38 e sgg.

- No! Zero più sette zeri no fa proprio gnente.
  - Vedemo adesso se ti te ricordi qualche cosa de religion.
  - Chi xe Dio?
- Aliseo rispose tutto d'un fiato: Dio xe meso Pare, meso Colombo e meso Fio.
- Questo poderia esser, se mai, el Dogma dela Santissima Trinità.
  - Va, va, sempio! Replicò deluso il padre. Va! Testa de legno!<sup>24</sup>

Personaggio vario e interessante, Raffaele Cecconi, zaratino riparato a Venezia dove ancora vive e scrive, è autore di racconti autobiografici, resoconti dei suoi straordinari e avventurosi viaggi in luoghi remoti, riflessioni e poesie; alla raccolta *D... come Dalmata. Poesie nel dialetto de Zara*,<sup>25</sup> fornita anche di dizionarietto e di una nota tecnica di Aldo Duro, appartiene *La sciarpa*:

Penso a 'sto dialetto  
che xe come una sciarpa morbida  
el xe proprio come un sciale  
e più che t'inveci  
più ti lo tien stretto  
per scaldarte i ossi e l'anima.

Penso a 'sto dialetto  
che xe come la pele tacada al corpo  
qualcosa che respira con ti  
e con ti more.

Folta è la schiera di coloro che hanno affidato ai versi il ricordo della Dalmazia e del tragico esodo. Antonio De Micheli di Sebenico dedica alla Dalmazia un poemetto, *I segni dell'Apocalisse*,<sup>26</sup> cui affida le proprie inquietudini per la perdita di valori e in cui lamenta le proprie sventure di esule. *Aquileia. Canti delle terre perdute istriane e dalmate*<sup>27</sup> è il titolo di una raccolta di Mario Mari; vi si legge della Riva Nova di «Zara ventosa nei dì d'aprile», di Ugliano della quale «eran crude, stagliate nel cielo / azzurro / le colline d'oltremare», di Lussino, «Isola luminosa di cielo e di mare». Lo spalatino Luigi Miotto, docente universitario di psicologia, fonde il dramma dei profughi con altre tragedie del Novecento:

#### IL NOSTRO TEMPO

Questo è lo stesso sole  
sorto sopra il ghetto di Varsavia  
il campo di Auswitz  
le case di Marzabotto

<sup>24</sup> *Il custode del faro. Romanzo*, Trieste, I. Svevo ed., 1985, p. 13. Cfr. anche il suo *Poema cosmico*, Trieste, Monciatti, 1957.

<sup>25</sup> Con apparato fotografico di Sergio Brcic, sotto gli auspici della Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, Udine, Del Bianco, 1998.

<sup>26</sup> Chieti, Solfanelli, 1962.

<sup>27</sup> Udine, 1947.

il fucile che prendeva la mira  
il cappio che stringeva  
la sferza che si snodava  
è sempre lo stesso sole  
a risplendere sull'autostrada  
dove noi che tutto abbiamo visto  
e tutto dimenticato  
corriamo felici  
con la donna  
che ci sorride al fianco.<sup>28</sup>

Nata a Zara ed esule prima a Rimini e poi a Pesaro, Caterina Felici ha preferito nelle sue poesie cantare la vita, le sue ragioni e perdersi «tra visioni del passato / e del futuro».<sup>29</sup>

Una varia e folta produzione letteraria testimonia anche la sopravvivenza del dialetto nella parlata degli esuli dalmati. Oltre al già citato Cecconi, si ricordano qui innanzi tutto il chersino Aldo Policek de Pitor e la sua raccolta *Poesie chersine*: nella lirica *Colori* propone un accostamento fra i propri versi e un policromo mazzo di fiori vari e di altri colori della sua isola, per concludere galantemente:

Gho fato un bochè,  
una vera beleza!  
Par ti lo go fato, o dona chersina,  
ti madre  
sorela  
ti sposa e regina.<sup>30</sup>

Nella poesia *El parangal* assimila l'attività del pescare, tipica della natia Cherso, alla propria vita:

So nato. Qualchedun ga calado  
sto parangal che xe la vita mia.  
Adesso salpo i ami, uno par uno,  
senza saver quanti che ancora sia  
quei che me resta de tirar a bordo.  
E la cassetta xe sempre più piena  
de ami cu le iesche consumade:  
son stanco e sento che me diol la schena,  
drio el moto non me manca miga tanto  
par tirar suso, tuto el parangal;  
do, tre bragule, chi sa, forse diese  
e po' salparò l'ultimo segnal.<sup>31</sup>

---

28 *Tempo di vivere. Tempo di morire. Poesie*, Trieste, Il Timavo-Società Artistico Letteraria, 1974, p. 17.

29 *Brindisi per l'anno nuovo*, in EAD., *Tessere di vita*, Ravenna, Longo, 2003, p. 17.

30 *Poesie chersine*, Chioggia, Le cronache, 1984, s.i.p.

31 *Ibid.*

L'avvocato zaratino Silvio Crechici ha una vena poetica delicata e attenta agli affetti familiari; ma anche in una tenera ninna nanna vernacolare emergono certi brutti ricordi:

NINA NANA ZARATINA

Dormi, dormi fantolin  
[...]  
Xe passà quel bruto giorno  
Co dal mar una galera  
E i canoni da la tera  
Dopo averne bombardà  
Ne inzendiava la zità.  
Per le mure sue sguarnide  
Ai sposini Amor 'ghe ride,  
Xe stà là che t'ho pensà  
Cussi bel col tuo papà.<sup>32</sup>

In lingua italiana ha invece preferito comporre i suoi versi pieni di nostalgia lo spatatino Renato Seveglievich.

Fra i pochissimi italiani rimasti in Dalmazia e sopravvissuti nonostante tutto si segnala Giovanni Parach, spatatino, riuscito a resistere sia nella Jugoslavia fra le due guerre, sia dopo la seconda guerra mondiale, continuando a scrivere soprattutto poesie in italiano, alcune delle quali tradusse poi in croato.

Dare un'informazione completa sulla letteratura dalmata in esilio è impresa quasi impossibile, dato che la migrazione forzata ha preso direzioni molto varie e la distanza stessa è un ostacolo; inoltre soltanto alcuni autori sono segnalati in repertori e pubblicazioni; di altri si riesce magari a conoscere l'esistenza, ma non è semplice ricostruire il legame con le origini. Si pone tra l'altro il problema dell'appartenenza: se è facile attribuire alla letteratura dalmata in esilio uno scrittore vissuto a Zara o a Spalato, più sottile diviene il legame per chi vi è soltanto nato o poco più e qui penso al nostro collega Luigi Surdich, nato a Cherso nel '46, docente di letteratura italiana a Genova, o a chi vi parla, nato da genitori da poco riparati a Trieste, che pure si sente di appartenere alla letteratura dalmata in esilio innanzi tutto per scelta, poi perché la sua terra e la sua gente vivono nella sua opera di critico letterario; infine perché sa ancora parlare il dialetto e quando va in Dalmazia e trova un 'rimasto' può confrontare il suo, *slavazzà* nella lingua italiana e più insidiosamente nel triestino, con quello contaminato da inflessione e prestiti croati. Qualcosa del genere vale ovviamente per Surdich di cui è stato ristampato su "Comunità chersina", aprile 2005, un suo articolo scritto per «Resine. Quaderni liguri di cultura», n. 99-100, intitolato *Cherso, l'isola che c'è*, un saggio di critica naturalmente, ma anche una testimonianza di vita e di affetti.

È noto di esuli in Canada i cui figli parlano inglese o francese fuori casa, ma in dialetto in famiglia, riuscendo a volte a farlo parlare anche al marito, più raramen-

---

32 *Il Bragozzo. Raccolta di liriche dei poeti giuliani e dalmati*, a cura di S. Blasotti e L. Papo, introduzione di U. Nani, supplemento al n. 282 del «Bollettino d'Informazioni del Centro Studi Adriatici», 29 settembre 1956, p. 21.

te alla moglie; non è detto che qualcuno di loro si metta a fare lo scrittore, ma se lo faranno è probabile che si riconoscano ancora in loro i tratti di una letteratura che ormai raramente si troverà nella terra d'origine. In ogni caso il passare delle generazioni renderà questo sempre più difficile, benché il compianto Giuseppe Billanovich, che molti di voi certo ricordano per i suoi studi umanistici, durante un colloquio personale accennò al suo nonno (o bisnonno) di Traù e concluse proclamandosi orgogliosamente «dalmato, come San Girolamo».

Il rischio che questo patrimonio di cultura e d'italianità finisca è tuttavia concreto e appare doveroso segnalare ai giovani qui presenti e ai colleghi che ne dirigono le ricerche l'opportunità e l'urgenza di studi sistematici per salvare la documentazione di questa parte di cultura italiana sopravvissuta per millenni sulla sponda orientale dell'Adriatico e ora dispersa. A tal fine segnalo che in questi sessant'anni sono esistite, e in parte esistono ancora, delle pubblicazioni periodiche dei dalmati in esilio: soprattutto nei primi anni la povertà della carta e dei mezzi di stampa testimoniano le condizioni di gente che tutto ha dovuto lasciare; ma non mancano riviste culturali di peso e importanza, accanto a bollettini di provenienti da singole città o isole, o a giornaletti di organizzazioni aperte a profughi fiumani e istriani. Per questi giornaletti la componente letteraria è marginale: per lo più si parla delle poche provvidenze per i profughi e delle molte promesse e speranze; dell'attività sociale, della raccolta di fondi, dei rapporti fra persone e associazioni, delle attività dei conterranei lontani (anche di altri continenti); ma non manca quasi mai un contributo letterario: una poesia, un proverbio, un racconto, una memoria o un breve saggio su autori del passato. Le riviste possono essere d'interesse storico o letterario e artistico; i giornaletti anche di interesse sociologico o antropologico. In ogni caso un inventario della letteratura dalmata in esilio non potrà prescindere da queste fonti.

Concludo quindi nella speranza di dare un aiuto a qualche studioso fornendo con un elenco parzialissimo di testate dalmate (o giuliano-dalmate): tutte quelle, vive o estinte, di cui ho conoscenza e memoria:

- riviste di taglio culturale: «La Rivista Dalmatica», «Scuola dalmata dei SS. Giorgio e Trifone», «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria»
- periodici associativi e vari: “Difesa adriatica”, “Il Dalmata”, “L'Osservatore adriatico”, “Coordinamento adriatico”, “La Voce dei giuliano-dalmati a Brescia”, “Zara”, “Tra ieri e oggi”, “Comunità chersina. Foglio dei chersini e dei loro amici”, “L'Esule”, “Istriani, Fiumani e Dalmati a Milano”, “Bollettino d'informazioni del Centro Studi Adriatici”, “El Boletin. Periodico informativo del Club giuliano-dalmato di Toronto”, “Il Faro. Periodico dell'Associazione giuliani e dalmati” (North Bergen, U.S.A.).

Parallelamente sono nati in questi anni dei siti internet, collegati ai periodici o altri come [www.arcipelagoadriatico.it](http://www.arcipelagoadriatico.it) e [www.exilium.it](http://www.exilium.it) e [www.mlhistria.it](http://www.mlhistria.it)